

OLTRE LA PANDEMIA

È giunto il momento di assumere la piena consapevolezza della gravità della crisi sanitaria che stiamo vivendo in questo periodo e purtroppo dobbiamo fare i conti con le carenze strutturali che rendono più lunghi, costosi e dolorosi i tempi del recupero della normalità.

Non sono estranee a queste terribili calamità le scelte politiche fatte negli ultimi decenni, soprattutto nei Paesi più industrializzati, compreso il nostro.

Con l'avvento della globalizzazione, fin dalla fine del secolo scorso, sono cambiate le abitudini ed i costumi dei popoli nei rapporti socioeconomici: sono stati anteposti i desideri alle virtù, i consumi ai risparmi, le liquidità agli assetti strutturali e la finanza globale si è concentrata sulla compravendita del denaro più che nella cura della produzione di beni e servizi occorrenti alle comunità di riferimento.

La nostra classe politica, stimolata dalla smania di conquista del consenso necessario per gestire il potere, ha utilizzato le risorse a favore dei consumi e dei profitti individuali, togliendole agli investimenti pubblici ed ha sistematicamente trascurato la difesa del bene comune, ignorando le raccomandazioni formulate da prestigiosi commentatori critici come in passato furono Caffè, Napoleoni, Vicarelli, Sylos Labini, Amoroso, Spaventa, cioè di economisti di alto rango, troppo spesso assenti nei dibattiti sulla politica economica nazionale.

Un qualunquismo diffuso ha erroneamente attribuito al sistema bancario nazionale molta responsabilità della lunga crisi dalla quale non si riesce ad uscire. Nulla di più falso: la debolezza e la contrazione dell'economia hanno esposto, negli ultimi anni, le banche al rischio di insolvenza con tutte le conseguenze che ne derivano, se si tiene conto che il loro attivo di bilancio è costituito da prestiti alle imprese e famiglie e dai titoli del debito sovrano.

Ed è veramente stupefacente che la demagogia di certi politici sia giunta a sottoporle al giudizio di una ottusa commissione parlamentare di inchiesta sulla funzione bancaria nazionale o, peggio ancora, sull'operato della Banca d'Italia, con il tentativo di metterne in discussione l'indipendenza amministrativa che le attribuisce la legge vigente.

Si è giunti, infine, a minacciare l'uscita dall'euro senza curarsi delle conseguenze negative di una simile scelta: alta inflazione, stagnazione dominante, disoccupazione dilagante, precarietà diffusa. L'euro è un'ottima moneta che ha contribuito molto a garantire prezzi stabili e bassi tassi di interesse, ispira fiducia negli investitori ed è utilizzato come valuta di riserva in alternativa al dollaro ed alle divise asiatiche. Un'uscita dall'euro causerebbe oltre che stagnazione e recessione, la perdita di gran parte del patrimonio di risparmio degli italiani, cioè la loro ultima difesa.

Dopo la tragica esperienza che stiamo vivendo in questi giorni, ci accorgeremo che nulla potrà essere, in futuro, come prima, e che tutti dovremo assumerci le responsabilità di quanto accaduto, tenendo conto che in futuro le pandemie potranno ripetersi.

Dovranno essere effettuati investimenti massicci nella ricerca scientifica, nella sanità ed in ogni altra struttura di vitale importanza per la comunità. Analizzando i fatti di casa nostra, constatiamo che una parte importante della nostra Penisola (soprattutto il Sud) di fronte alla nuova emergenza ha mostrato un deficit di strutture ospedaliere, personale medico ed infermieristico, attrezzature di terapia intensiva, occorrenti per affrontare la tragica calamità, facendo emergere gli errori commessi nel passato dagli organi decisionali che per decenni hanno badato più a ridurre i costi che a migliorare e

potenziare il servizio sanitario, ed invece di assicurare ai pazienti tempi di attesa brevi e cure all'altezza degli standard migliori, hanno spesso sperperato le risorse disponibili in finanziamenti alla sanità privata, mirante più al profitto di gestione che alla produzione di servizi richiesti e che clamorosamente si rivela ora impreparata ad affrontare la calamità sanitaria contro la quale siamo in lotta.

È bene ricordare che in questi giorni sono state aperte pubbliche sottoscrizioni di fondi e si è fatta richiesta di soccorsi da altri Stati (anche oltre il Continente) per affrontare adeguatamente la calamità perché i mezzi a disposizione si sono rivelati insufficienti (ivi compreso il personale sanitario).

Quella attuale, si aggiunge ad altre emergenze che abbiamo dovuto affrontare in questi ultimi anni, come la devastazione del territorio provocata dai terremoti o dalle gestioni irresponsabili di strutture immobiliari poste al servizio del bene comune e a difesa dalle intemperie atmosferiche.

È noto che le carceri soffrono un inquietante sovraffollamento, ma non si è mai pensato di adeguarle alle loro effettive necessità strutturali. Gli edifici scolastici necessitano da tempo di manutenzione straordinaria e di laboratori di ricerca adeguati. Sarebbe però un errore credere che le responsabilità di queste carenze possano ricadere esclusivamente sui governanti che non hanno utilizzato i capitali necessari per eliminarle, ma sono di tutta la collettività nazionale che ha sempre preteso che i soldi, più che alle opere di pubblica utilità, fossero destinati direttamente ai cittadini sotto forma di miglioramenti retributivi, assegni pensionistici fasulli, benefici fiscali ed ogni altra forma di concessione di denaro da spendere come ad ognuno ha sempre fatto comodo.

Per questa via, e per molti anni è stato raccolto il consenso occorrente per insediarsi nella gestione del pubblico potere, senza curarsi della decadenza del patrimonio dei beni pubblici che dovevano essere accresciuti, conservati, migliorati.

Oggi ci si accorge di non poter fronteggiare sufficientemente il male che ci affligge perché mancano medici, infermieri, respiratori, luoghi di ricovero e siamo stati costretti a chiedere aiuto ad altri.

Ma quando tutto sarà finito dovremo abituarci a ben altri usi e costumi di vita, memori della tragica esperienza vissuta. La calamità estrema che ci ha colpiti si è mostrata invisibile, imprevedibile, e molto veloce nella sua espansione tanto da diffondersi a livello globale in poche settimane. Per questo motivo, sia per urgente necessità (ricerca e fabbricazione degli antidoti alla pandemia) che per ragioni etiche, dovremo organizzare la nostra vita quotidiana sulla base di una rete comune di difesa, soccorso e solidarietà anche oltre il livello di comunità continentale di cui siamo parte integrante.

E non dimentichiamo che tutti, in ogni luogo del mondo, dovremo impiegare le risorse disponibili per combattere le emergenze di ogni specie e ricostruire il nostro futuro. La convivenza civile, dopo questa tragica esperienza, si preannuncia diversa da quella sinora conosciuta e la sua ricostruzione dovrà essere pensata e realizzata in modo nuovo e a misura di uomo nel segno di un equilibrio sociale ed ambientale coniugato con una sensibilità di dimensione planetaria.

Roma, lì 25 marzo 2020

Dal Centro Studi Federico Caffè

Carlo Toti